

Architettura, bella donna che si crede brutta

L'immagine rispecchia la situazione italiana con i progettisti all'avanguardia, ma timorosi degli stranieri

di ALESSANDRA COPPA

Siamo ormai abituati a un'architettura tra Disneyland e tecnosofisticazione promossa dai media, meglio se di sapore estero. Una buona occasione per riappropriarci del senso dell'architettura (nella fattispecie, di quella italiana) potrebbe essere quella di partecipare al Festival dell'Architettura di Parma. Soprattutto alla luce delle recenti polemiche.

L'attuale situazione dell'architettura italiana, dopo l'invasione dei progetti stranieri, ha indotto un gruppo di prestigiose firme di casa nostra (tra le quali Vittorio Gregotti, Guido Canella, Antonio Monestiroli, Franco Purini, Alvaro Siza, Ettore Sottsass, Cesare Stevan e Paolo Portoghesi) a scendere in campo in difesa della «irrinunciabile risorsa culturale italiana che non può essere ulteriormente vanificata e ignorata» inviando un appello ai presidenti della Repubblica, del Consiglio, di Camera e Senato. Insomma, sembra che le maggiori commesse stiano andando ad «archistar» internazionali: si pensi alla riqualificazione della ex Fiera di Milano a Daniel Libeskind (l'architetto del Ground Zero e del Memorial, il monumento per le vittime dell'11 settembre appena inaugurato a Padova), Zaha Hadid e Arata Isozaki. Poi ci sono i progetti contestati: la pensilina degli Uffici di Isozaki, la nuova Ara Pacis di Richard Meier (aperta ieri a Roma) e il ponte a Venezia di Santiago Calatrava, per citarne solo alcuni. Dopo l'ottima riuscita della prima edizione, intitolata "Eteoroarchitetture", del 2004, anche quest'anno si svolge a Parma il secondo Festival dell'Architettura. Una settimana molto intensa di avvenimenti, con un denso programma che prevede 40 mostre e oltre 70 eventi diversi tra workshop, conferenze, incontri, seminari. Il tema è "Architettura: ricchezza e povertà". Un titolo che lascia spazio a molti interrogativi, come ha sottolineato il direttore Carlo Quintelli. Cosa fa l'architettura oggi per la ricchezza e cosa fa per la povertà? Quale contributo concreto la previsione politica, la ricerca teorica, l'intuizione poetica o le pratiche di produzione riescono oggi a dare per far emergere le tante esigenze poste da una realtà in mutamento? Parlare di ricchezza e povertà è allora uno stratagemma

per andare al fondo di alcuni fenomeni per rispondere a domande come: chi in Africa, in Cina, in India, in Sud America propone un'architettura che fa i conti con la valorizzazione identitaria? La cultura della casa popolare è oggi adeguata ai bisogni delle nuove povertà? Ground Zero è ricchezza materiale quanto simbolica? La pubblicità avvalorata un'idea di architettura ricca per società ricche e felici?

Nella sezione "Architettura/Italia" invece è in corso una significativa esplorazione della realtà italiana con una mostra curata da Giovanni Leoni (ordinario di

tore, che prevede anche una mostra in dicembre a Brescia dedicata agli architetti stranieri che stanno lavorando in Italia e il progetto CIFRA che si articola in una serie di obiettivi: creare un Centro Studi per la raccolta, elaborazione e divulgazione dei dati esistenti sul costruito e sul costruendo in Italia; produrre una mostra itinerante e periodica per la divulgazione dei dati raccolti. Abbiamo rivolto qualche domanda a Leoni.



La mostra da lei curata sull'architettura italiana sembra riscattare la progettazione di casa nostra a fronte delle recenti polemiche. Cosa ne pensa dei firmatari

della famosa lettera al governo?

«Per fare guerre occorrono eserciti e l'elenco dei firmatari, onestamente, mi pare tutto meno che una truppa

compatta: architetti e designer che hanno realizzato e realizzano in tutto il mondo (architetti internazionali, dunque), teorici i cui testi sono stati tradotti in molte

Storia dell'architettura all'Università di Bologna). L'esposizione fa parte del progetto "Laboratorio Italia", promosso da Aid'A (Agenzia Italiana d'Architettura) con il sostegno e la collaborazione della Federico Motta Edi-

non è meno incerto. Sicuramente la presenza di architetti stranieri in Italia, soprattutto nei grandi concorsi, è stata massiccia ed evidente negli ultimi anni; certamente si è visto spesso un provincialismo da obbligo dello "straniero in squadra", ma la situazione reale è molto complessa e dalla analisi espresa nella lettera mandata ai vari "elementi".

In che senso?

«Innanzitutto è un fenomeno ancora sommerso e tutto da comprendere: le collaborazioni avviate dai grandi nomi internazionali con molti studi italiani, spesso composti da giovani; un fenomeno non tutto negativo, che ha portato occasioni di confronto e crescita. In secondo luogo, è difficile sostenere per principio che i grandi temi progettuali di un Paese non devono essere aperti ai contributi di ogni bravo progettista, qualunque sia la sua nazionalità».

I duecento progetti esposti nella mostra Laboratorio Italia da lei curata (con progetti degli stessi firmatari) possono in qualche modo rispondere concretamente alle proposte dello star system? Oppure la nostra progettazione non è in grado di fronteggiare i progetti stranieri?

«Se ne farà una idea chi vedrà la mostra di Parma, consulterà i numeri di "d'Architettura" 27/28/29 ad essa dedicati o navigherà il minisito che, all'indirizzo www.floornature.it, presenta tutti i materiali raccolti in mostra e molti altri non esposti o pubblicati per ragioni di spazio, per un totale di 500 progetti e più. La mia impressione, osservando le tante opere costruite, spesso di giovani e giovanissimi progettisti, è che l'architettura italiana sia, al momento, una donna bella - o comunque non più brutta di altre che passano per bellissime - ma che si ostina a crederci brutta. Forse alcuni degli stessi firmatari della lettera, che ci hanno rilasciato interessanti interviste sulla trasmissione del sapere architettonico, che ci hanno suggerito brillanti "allievi" per la sezione "Genealogie", che vedranno nella sezione dei "Nuovi Laici" come le disastrose scuole italiane non producano poi mostri, si renderanno anche conto che l'architettura italiana, delle cui qualità sono loro stessi, insieme a molti altri, protagonisti, ha energie e qualità che si possono spendere meglio e in direzioni migliori rispetto a quella indicata dalla lettera».

I NOSTRI GIOIELLI

A sinistra, struttura culturale per l'isola di Sant'Erasmo (Venezia). Sopra, "The Cord", ingresso alla 50esima Mostra d'Arte della Biennale di Venezia. A lato, Auditorium del grattacielo Pirelli, Milano

LA LINGUA

La Germania segna il passo fra semafori rossi e neri

Giovanni Gobber

Dicono che i tedeschi siano tetri e non abbiano fantasia. Magari sarà anche vero. Però neppure gli italiani scherzano. Si consideri il lessico politico. Da mesi, alcuni protagonisti della maggioranza di governo chiedono "discontinuità" a Berlusconi. Sono talmente noiosi che, prima o poi, il Cavaliere cederà qualcosa. Però, la richiesta è balorda, almeno a parole. Infatti, nella lingua dell'uso comune, il termine caro ai critici di Silvio ha un senso negativo: a un atleta si rimprovera "discontinuità" quando il suo rendimento nelle gare non è costante. In politica, invece, va interpretato come un cambiamento repentino, che imprime una svolta positiva nelle vicende della coalizione di governo. Che confusione! Eppur-

e, sarebbe bastato dire "cambiamento": avrebbero compreso tutti, anche i distratti.

Irritato dalla voglia di "discontinuità", Berlusconi vede "metastasi" nella sua coalizione. Egli forse pensava al sommo poeta Pietro Trappasi, che riformulò il proprio cognome usando il lessico greco, e si battezzò Pietro Metastasio. La dichiarazione di Silvio va dunque corretta: nella coalizione di governo egli non coglie "metastasi", bensì vede Folli mentre scita versi della "Didone abbandonata" di Metastasio: «Se resto sul lido, se scioglio le vele / infido, crudele mi sento chiamar». Egli si appresta a lasciare la Casa, inseguito dalle accuse di

tradimento.

Tale è l'atmosfera italiana. In Germania, invece, ridacchiano pensando alla "coalizione giamaicana" e ai "semafori neri". Occorre precisare che, da quelle parti, i partiti sono associati ai colori. Il rosso va ai socialdemocratici, il nero ai democristiani, il giallo ai liberali e il verde agli ecologisti. È per questo che le possibili maggioranze di governo sono chiamate in modo colorito. Il "semaforo" ("Ampel") indica l'alleanza fra "rossi", "gialli" e "verdi". Vi è poi la coalizione chiamata "semaforo nero" ("schwarze Ampel"), con i democristiani al posto dei socialdemocratici. Il termine non ha fatto in tempo a di-

ventare popolare all'estero che è stato ben presto affiancato da "coalizione giamaicana".

Sembra tuttavia che a Berlino si prepari una "grosse Koalition" tra rossi e neri. La traduzione è "coalizione grande", non "grossa", come si è scritto su alcuni giornali italiani. L'espressione tedesca era nata negli anni Sessanta del Novecento, per designare il governo di Kurt Georg Kiesinger. Dopo di lui, arrivò Willy Brandt, con una "coalizione piccola" ("kleine Koalition"), fatta di socialdemocratici e liberali, e dotata di una maggioranza striminzita. Ma erano altri tempi: il lessico della politica tedesca era semplice e sobrio. Ora, invece, è variopinto e allegro. Potrebbe essere così anche in Italia: basterebbe tornare a leggere Metastasio.

